

DOMENICA 28 FEBBRAIO 2021 II QUARESIMA

(Mc 9,2-10)

Nel deserto e nella tentazione proclamati domenica scorsa, Gesù si è rivelato totalmente uomo come noi, sottoposto alle prove della vita; la liturgia di oggi ci porta ora ad intravedere chi è davvero lui e che cosa sarà anche di noi se ascoltiamo la sua parola. La sua trasfigurazione, infatti, non è solo un momento forte e straordinario di rivelazione della sua divinità, ma anche di ciò che la grazia e la misericordia di Dio opereranno in ogni discepolo che lo avrà seguito: una vita nuova, piena, realizzata, da risorti. E' perciò un invito a vivere questo periodo di preparazione alla Pasqua all'insegna della gioia e della speranza. La narrazione di questa esperienza dei discepoli racchiude elementi simbolici che possono sfuggire ad una prima lettura: i richiami all'A.T. (Mosè, Elia, la nube, le capanne), ma che aiutano a capire che Gesù è davvero il Messia promesso, l'atteso di Israele.

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni

Hanno assistito a miracoli, esorcismi, guarigioni, insegnamenti, scontri con il mondo farisaico, a scene di perdono e sono convinti che Gesù è un uomo, un "*profeta potente in opere e in parole*", ma questo ancora non basta; hanno bisogno di un ritiro, di fare un'esperienza forte per cominciare a guardare Gesù con occhi nuovi, a intravedere almeno per un attimo, la sua identità di Figlio, di Dio. Allora Gesù prende con sé i tre discepoli che a noi sembrano i suoi prediletti, quelli che chiama accanto a sé in momenti particolarmente significativi ma sono anche i più resistenti al suo insegnamento. Ad essi Egli stesso ha dato un soprannome: Pietro "pietra", non solo pietra su cui fondare la sua chiesa, ma testa dura come un sasso, che ha appena cercato di distoglierlo dalla sua missione e finirà per tradirlo; Giacomo e Giovanni, "figli del tuono" fanatici e violenti nelle reazioni, che volevano che un fuoco scendesse a distruggere chi lo aveva rifiutato. Proprio loro hanno bisogno di una cura particolare, di una esperienza forte, se pure fugace e provvisoria, di che cosa si nasconde dietro alla croce e dietro alla morte. Consola anche noi sapere che più la nostra testa è dura, più faticiamo ad accogliere la sua parola, più il Signore si prende cura di noi, ci sta vicino, ci chiama in disparte per correggerci, rinfrancarci, aiutarci. E' per questo che consente anche a noi di vivere, in qualche se pur raro momento, un'esperienza forte di lui, perchè lo riconosciamo Signore della nostra vita e troviamo la forza per seguirlo.

e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.

Il monte di cui si parla generalmente è identificato con il monte Tabor, in Galilea; in realtà, più che un luogo geografico è un luogo "teologico". Il monte, nell'antichità è sempre stato il luogo dove maggiormente la terra si avvicina al cielo e dove quindi si può avere un più stretto contatto con la divinità, dove essa si manifesta all'uomo (Sinai, Oreb, Moria,...). E' un luogo o uno stato d'animo in cui ci si sente vicini a Dio, in cui si può intuire la sua voce o il suo passaggio. E' un luogo in cui ci si stacca dalla pianura, dalla mentalità comune, dal quotidiano e si può cominciare a vedere con gli occhi di Dio, a guardare ciò che ci circonda da una visuale più ampia, a capire quanto sono piccoli i nostri desideri e le nostre attese di fronte all'immensità di un *cielo* a cui siamo destinati. E un luogo accessibile anche a noi per essere vicini a Dio., in cui incontrarsi con lui, dove lui si rivela. Basta scoprirli e rimanervi quanto basta, quanto è necessario per poter riprendere fiato e riprendere a seguirlo anche nella fatica. La Scrittura, i sacramenti, la preghiera, le opere di carità: sono i luoghi in cui il Signore si rivela oggi a noi suoi discepoli, e quando lui lo ritiene utile e necessario, può trasfigurarsi anche davanti a noi.

Fu trasfigurato davanti a loro

Con poche parole Marco parla di qualcosa di straordinario: Gesù cambia forma, è lui, ma non è più il Gesù conosciuto. Per la prima volta gli apostoli lo vedono nella sua bellezza, scoprono, affascinati, lo splendore di Dio. Egli concede loro, per un istante, di contemplare la gloria del Figlio, di anticipare cioè la Pasqua. Quella di Gesù è una "metamorfosi" (è il

termine usato da Marco), un cambiamento di forma e non di sostanza: come il seme che diventa fiore, come il bruco che diventa farfalla. Ma quello che i tre stanno vedendo ora in lui è anche un anticipo di quanto accadrà all'uomo dopo il definitivo incontro con Dio. *E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.* (2Cor3,18) . Raramente si pensa a questo momento, cioè alla morte, come ad un momento di trasfigurazione; si è tentati di pensare solo al giudizio finale di Dio, alla sua decisione di metterci alla "sua destra o alla sua sinistra" a seconda delle opere e dei meriti. Se pensassimo davvero alla nostra morte come alla metamorfosi del bruco che diventa farfalla, vivremmo più sereni nell'attesa che il Signore riveli il suo vero volto, ma anche il nostro, quello che ancora non conosciamo.

e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

Nella Scrittura il vestito bianco è una immagine per indicare la gloria di Dio e dei santi. Le vesti di Gesù diventano splendenti, bianchissime: è un chiaro riferimento allo splendore della divinità che Gesù possiede in pienezza, e che sarà visibile ai discepoli solo per pochi momenti; per un istante essi intuiscono il senso della rivelazione fatta a Pietro a Cesarea di Filippo: egli è veramente il glorioso Figlio del Dio vivente; ma sarà necessario il cammino verso Gerusalemme e il Golgota perchè egli si riveli in pieno nella risurrezione. E' il cammino che anche il discepolo è invitato a percorrere per arrivare alla sua "metamorfosi". Marco richiamando il lavoro del lavandaio ci dice che un tale splendore, non è opera dell'uomo ma solo dono di Dio, della sua misericordia, del suo amore immenso. Nessuno sforzo umano sarà mai in grado di rendere così luminoso il volto di un uomo, solo Dio; e noi viviamo in questa attesa che si nutre della speranza.

E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.

Accanto a Gesù compaiono le due figure più significative dell'A.T.: Mosè, di cui Dio si è servito per liberare il suo popolo e per donargli la Torà, è presente ora per testimoniare che Gesù è il profeta da lui annunciato (Dt 18,15); Elia è primo dei profeti e che sarebbe tornato prima dell'arrivo del Messia; anch'egli è presente come testimone che Gesù è il messia atteso. I due conversano con Gesù. La loro presenza in questo evento è per rassicurare i discepoli che colui che stavano seguendo è proprio l'atteso, il liberatore, il Messia promesso.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Esprimendo il desiderio di costruire delle capanne, Pietro non solo esprime tutta la beatitudine di quel momento, ma ritiene che sia questo il tempo della fine, della stabilità, il tempo della piena realizzazione del Regno: per lui è questo il momento della vittoria finale, del compimento di tutte le promesse, della presenza definitiva di Dio. Pensa di aver capito tutto: "Restiamo. Non occorre andare fino a Gerusalemme a soffrire, a morire". Sono le parole della tentazione, che accarezzano sempre il cuore dei discepoli: non scendere più nella pesante realtà di ogni giorno, stare il più possibile lontano dalla croce e dal dolore. Anche a noi succede di dire al Signore "come è bello stare qui", dopo momenti di preghiera particolarmente intensa, o un ritiro, un pellegrinaggio, momenti che vorremmo prolungare all'infinito; forse non sono momenti frequenti, ma occorre anche saperli scorgere quando ci vengono regalati. Soprattutto non possiamo dimenticare che la loro presenza è breve, provvisoria e destinata ad uno scopo preciso: aiutarci a continuare il cammino, darci forza per affrontare le difficoltà e i pesi della vita.

Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati.

Pietro è senza parole, la paura gli impedisce qualsiasi altra reazione e come lui anche gli altri sono spaventati. Gesù si è manifestato nella sua bellezza, nella sua divinità con un desiderio di bene, un atto di amore, per rinfrancarli, e questo dovrebbe aver suscitato in loro meraviglia, gioia, riconoscenza. Sono invece ancora immersi nell'antica mentalità: chi vede Dio, muore. Spesso le novità di Dio ci fanno paura perché ci sorprendono, non siamo

preparati ad accoglierle; non riusciamo a credere in un Dio innamorato dell'uomo, non riusciamo a cogliere nei suoi interventi, che spesso ci chiamano a conversione, un atto di amore, un desiderio di bene, una manifestazione della sua misericordia. Così restiamo immobili, fermi nelle nostre posizioni, non sappiamo cosa dire, come rispondere, non rinunciando ad un passato che ci lega a queste paure ed accogliere la novità che Gesù ha portato nel mondo e vuol portare nella nostra vita.

Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!».

La nube che all'improvviso copre il monte nascondendo i tre personaggi richiama quella che nel deserto accompagnava il cammino degli israeliti ed indicava la presenza di Dio. Per i discepoli è un segno evidente che davvero hanno assistito ad una manifestazione divina: Gesù non è un semplice uomo, né solamente un bravo rabbino o un predicatore affascinante, è davvero Qualcuno di più grande a cui poter e dover credere. La voce che esce dalla nube ricorda quanto avvenuto al battesimo di Gesù; qui però Marco aggiunge qualcosa di più; non c'è solo il compiacimento del Padre nei confronti del Figlio amato, ma un invito, anzi un comando rivolto ai discepoli: "Ascoltatelo!"; guardate a Lui, ed ascoltatelo: un ascolto che è fatto di obbedienza e di adesione a colui che solo salva e libera; è un'espressione familiare usata anche da noi, quando un genitore dice al figlio: ascoltami,... tu non mi ascolti mai, cioè non fai ciò che ti dico, ciò che ti chiedo. "Tu non mi ascolti" ripete oggi il Signore quando non siamo attenti alla sua Parola, quando facciamo di testa nostra, quando lui parla e noi siamo presi da mille altri suoni e rumori, quando invece di amare dimentichiamo gli altri o isoliamo chi è diverso da noi. L'ascolto è ciò che definisce il discepolo, "Ascoltatelo" è l'invito che anche oggi il Padre fa a noi per questa Quaresima.

E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Elia e Mosè scompaiono, la voce tace, solo vuoto e silenzio intorno, c'è solamente Gesù rimasto solo. Le figure che richiamavano l'antica alleanza hanno lasciato il posto a colui che ormai ha instaurato l'alleanza nuova, quella che non sarà più modificata. È un'alleanza a "senso unico", che non richiede contropartite perché la salvezza è offerta a tutti coloro che ne sentono il bisogno, a chi si sente parte del popolo eletto, a chi si sente pagano, a chi si sente emarginato ed escluso, a chi si sente peccatore. La garanzia della solidità di questa alleanza sarà data sul Golgota dove un uomo che è anche Dio sarà fedele fino alla morte al patto di fiducia stipulato con il Padre fidandosi totalmente di lui. Anche oggi abbiamo bisogno di guardare a Gesù solo, lasciar da parte tutto ciò che ci tiene lontani da lui e ci impedisce di ascoltarlo, capirlo, conoscerlo, imitarlo. Se il nostro sguardo è davvero fisso in lui che si è mostrato a noi per qualche istante nella sua bellezza, possiamo imparare a guardare e scoprire intorno a noi la sua bellezza riflessa sul volto degli altri, sul mondo che spesso ci sembra tanto buio, sulla natura che ci circonda, sul nostro stesso volto.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Ritornano tutti e quattro alla normalità, alla vita di ogni giorno, alla fatica del cammino e della missione, ma come spesso ricorda Marco, Gesù ordina ai suoi il silenzio; è sempre presente il pericolo di credere in un messia super-eroe; egli invece "deve" passare attraverso la passione e la morte per far capire agli uomini che il suo non è un regno di potere e di forza, ma un regno in cui l'unica legge è l'amore, il donarsi agli altri. Solo l'esperienza della Pasqua, ancora così estranea alla comprensione dei discepoli, potrà aiutarli a comprendere. Anche a noi manca l'esperienza diretta della risurrezione; ci crediamo per fede e per aver sperimentato il suo amore e il suo perdono. Ma anche noi corriamo il rischio di credere in un Dio supereroe, pronto ad assecondare le nostre richieste, da "lisciare" con le nostre preghiere o devozioni, da tirare dalla nostra parte o nel cui nome imporre le nostre idee agli altri o un Dio che giudica, castiga, condanna.

Meglio tacere se non si è fatto esperienza del suo amore e della sua misericordia: rischiamo di fargli fare un ben brutta figura!

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Teste "dure" i tre discepoli, ma Gesù continua ad amarli ed educarli; così fa anche con me e non perde mai la pazienza. Ci credo davvero?
- Cosa significa per me "ascoltare" Gesù? Come posso rendere più autentico e operoso questo ascolto?
- Qualche volta mi sento come Pietro, vuoto, senza parole, incapace di parlare con il Signore. Posso cercare le parole più giuste e più belle da dire nella Scrittura e in particolare nel Vangelo.
- Ho mai sperimentato un presenza forte di Dio: quando? Ricordo e ringrazio.
- Il Signore mi regala ancora momenti di incontro con lui, anche se meno forti: la preghiera, la riflessione, la contemplazione, i sacramenti. Quando ne esco, so rientrare nel mio mondo e comunicare la gioia, la pace, la serenità che lui mi dona?
- Morte, risurrezione, glorificazione: tre tappe della vita di Gesù, ma anche tre tappe a cui anch'io sono destinato. Ci penso con preoccupazione, paura, speranza?

Quando ti sei avvicinato ai padri della nostra fede,
Signore, ti sei presentato sempre
con questa parola: "ASCOLTA"
Esattamente come una mamma
che stringe la faccia del suo bambino
tra le mani, profumate d'amore, e gli dice:
"Ascoltami, dammi retta"
Ascoltare allora non significa solamente udire,
ma soprattutto accogliere nel cuore
il desiderio e la volontà di colui che ci parla.
Troppe volte, Signore, la tua parola
resta prigioniera nelle orecchie
non scende a mettere in movimento
i sentimenti positivi del cuore.
Scuoti, Signore, questo mio torpore
e da semplice ascoltatore fammi diventare
operatore ed esecutore innamorato
della tua parola.

A. Dini